

La vita è strana, a volte, o meglio, la vita è quasi sempre strana. Per moltissimo tempo ti sembra di non invecchiare affatto e poi un bel giorno, davanti allo specchio, ti accorgi che gli anni ti sono piombati addosso tutti insieme. Fu così che mi successe quella mattina. Ero appena uscita dalla doccia e stavo per pettinarmi quando di colpo mi vidi davanti una cinquantenne che mi osservava con diffidenza. Quella poveraccia aveva i capelli crespi, la pelle cascante e la faccia di chi ha visto il diavolo in persona. Ero io, sempre io, ma a un'età che non era la mia. Qualcuno mi aveva fatto un incantesimo? O era la maledizione del peccato originale? Non essendo superstiziosa optai per la spiegazione biblica, molto più antica e rispettabile del volgarissimo malocchio. Ma come se non bastasse, visto che le punizioni bibliche sono sempre ad ampio spettro, ne ricordai un'altra che mi riguardava da vicino: «Ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte». Come potevo concedermi un intervento d'emergenza in un centro estetico se in meno di quaranta minuti dovevo essere in commissariato? Era troppo tardi per chiedere mezza giornata libera per motivi per-

sonali. Ma l'estetica vuole la sua parte, questo è indubbio. Decisi che avrei chiesto a Garzón di coprirmi per un paio d'ore mentre cercavo di rimettere ordine nello sfacelo del mio aspetto.

Il viceispettore non fece obiezioni ma non si risparmiò la domanda trabocchetto:

- E che cosa dico al commissario se chiede di lei?

- Dipende.

- Da cosa dipende?

- Dal tono della richiesta. Se è normale, non gli dia retta. Se è nervoso, gli racconti una storia, gli dica che sono andata dal medico. Se invece la butta sul tragico, mi chiami.

- E se va fuori di testa?

- Lo mandi a quel paese.

- Da parte sua, ispettore.

Il centro estetico che veniva in mio soccorso quando avevo il tempo di occuparmi del mio aspetto offriva un ampio ventaglio di servizi: salone di parrucchiere, massaggi, aromaterapia, trattamenti viso e corpo per tutti i gusti. Calcolai che in meno di tre ore sarei riuscita a seguire quasi tutto il percorso. E così feci. Prima mi diedero una spuntatina ai capelli e me li irrorarono di un fluido rivitalizzante. Poi mi applicarono sul viso una maschera densa come un frullato di frutta, e altrettanto profumata, che rimase in posa mentre una signorina molto atletica mi massaggiava la schiena.

Cominciavo a sentirmi molto meglio. Migliorare il modo in cui ci presentiamo agli altri è una prima vit-

toria contro lo scorrere impietoso degli anni. Così è stato insegnato a noi donne e meno male che lo abbiamo imparato. Già la lettura del foglietto illustrativo di una crema o l'ascolto delle spiegazioni dell'estetista esercitano su di me un indubbio effetto placebo. Della poltiglia che avevo sul viso mi era stato detto: «Il suo principio attivo è ricavato dai germogli più teneri del tè di Ceylon e possiede infinite proprietà rigeneranti: ridefinisce l'ovale, distende le rughe, nutre gli strati più profondi dell'epidermide e cancella le macchie prodotte dall'esposizione solare». In definitiva, un balsamo dell'eterna giovinezza con la consistenza e il colore di un muco verdognolo. Al termine del massaggio, per completare il trattamento, mi spalmarono su tutto il corpo un'altra crema meravigliosa, teoricamente in grado di restituirmi la freschezza e l'elasticità dei vent'anni. Poi venni lasciata sola sul lettino, in una piacevole penombra, con una delicata musica di sottofondo per tutta compagnia. – Si rilassi – mi ordinò in tono suadente una voce femminile. Obbedii con tale zelo che il rilassamento si trasformò in un sonno riparatore.

Mi svegliò la suoneria del cellulare che avevo strategicamente collocato vicino all'orecchio. Gettai un'occhiata esanime allo schermo: il commissario Coronas. Coronas? Possibile? Garzón non l'avrebbe passata liscia.

- Parlo con l'ispettore Petra Delicado o faccio prima a chiamare il servizio persone scomparse?
- Buongiorno, commissario.

– Posso sapere dove diavolo è finita?

– Sarò in ufficio fra un momento. Poi le spiego.

Riattaccò. Feci passare cinque minuti e chiamai il viceispettore. Non mi lasciò neanche parlare.

– Guardi che Coronas non mi ha dato il tempo di avvertirla. Sembrava ammattito, completamente isterico. Ha visto che lei non era alla scrivania e l'ha chiamata sotto il mio naso. Ci sono rimasto malissimo.

– Oh, non sa quanto mi dispiace, Fermín! Sto quasi per mettermi a piangere. Si può sapere che cos'ha il capo di tanto urgente?

– Una donna assassinata, Petra. Dev'esserci qualcosa di strano perché Coronas non ha voluto dirmi niente. Dice che la aspetta.

– Ci vorrà almeno un'ora, prima non ce la faccio.

– Un'ora? Ma diventerà una belva! Che cosa gli dico se torna?

– Gli dica che sono tutta spalmata di una pappetta verde e che devo fare una doccia e asciugarmi i capelli.

– Questo non glielo dico neanche in punto di morte.

– E allora taccia per sempre.

Avevo calcolato perfettamente i tempi e per fortuna quella mattina il traffico era abbastanza fluido. Allo scoccare di un'ora esatta ero pronta ad affrontare il mio fatale destino.

Coronas mi fissò con un odio che non faceva onore al suo ruolo. Io assunsi un'espressione talmente neutra che non era nemmeno un'espressione.

– Ha qualche scusa valida per questo ritardo?

Domanda retorica.

- Dovevo andare dal medico – mentii.
- Magnifico! Credevo che per andare dal medico si chiedesse un permesso ai superiori.
- Era il mio ginecologo, una piccola urgenza. Non mi è stato possibile avvertire.

Abbassò gli occhi incerto: non sapeva se sentirsi imbarazzato o in colpa. Il tabù ginecologico aveva funzionato. Non c'è uomo che dopo un'allusione al ginecologo abbia il coraggio di fare altre domande. Coronas cambiò discorso:

- Petra, un paio d'ore fa hanno trovato una donna assassinata nella sua abitazione, una villetta a schiera in periferia. All'inizio si pensava a un caso di femminecidio, ma poi la polizia autonoma ha chiesto la nostra collaborazione. Il corpo presenta segni di accanimento che possono far pensare all'operato di un'organizzazione criminale.

Collaborare con i Mossos d'Esquadra non mi piaceva per niente. Ma la verità è che a me non piace collaborare con nessuno quando si tratta di svolgere un'indagine. L'idea che il lavoro di squadra sia meglio del lavoro individuale mi riesce del tutto incomprensibile. È vero che oggi è richiesto l'apporto di moltissima gente per l'attività investigativa: specialisti delle impronte, analisti di laboratorio, informatici, medici, esperti balistici... ma dall'unione dei saperi non nasce necessariamente una squadra. Quello che passa per «squadra» finisce per essere un'accozzaglia di persone che sgomitano per mettersi in mostra e far prevalere la loro idea su quelle altrui. Peggio ancora

se la squadra è formata da soggetti che provengono da forze di polizia diverse. Allora la situazione diventa incandescente. All'ansia di primeggiare, di dimostrare la propria superiorità, si unisce l'orgoglio di corpo e non c'è più niente che si salvi. Ma fra tutti gli inconvenienti del lavoro di squadra ce n'è uno che mi dà particolarmente sui nervi: l'obbligo di parlare. Io ormai ero abituata a Garzón, e fra noi non c'era alcun bisogno di spiegare il perché e il percome di ogni cosa. Una parola, un cenno, un semplice grugnito erano carichi di significato più della dissertazione di un accademico. Riconosco che, invecchiando, dover fare uso del linguaggio verbale mi sembra sempre più stupido. Perché dare tanta aria alla bocca? Ci aiuta forse a comprenderci meglio? Ne dubito davvero, e quando vedo la gente blaterare compulsivamente al cellulare mi viene da piangere, o da prenderli a borsettate.

Coronas mi guardava aspettandosi qualche domanda, ma io ero ancora persa nelle mie divagazioni.

– Sta già pensando a chi può essere il colpevole, Petra?

– No, commissario. Mi chiedevo se è proprio necessario collaborare con i Mossos.

– C'è un ispettore giovane, dicono sia molto brillante, le piacerà. E ha fama di essere un osso duro quanto lei. Comunque le ricordo un'espressione che adesso va di moda: «È così che funziona», che tradotto nel nostro linguaggio significa: «Non ci sono cazzi». Mi tenga informato.

Nel corridoio, Garzón mi disse:

– Prima di mettersi a bestemmiare si ricordi che senza i Mossos non ci sarebbe neppure il morto. Quello spetta a loro d'ufficio.

– Ma che cosa orrenda, Fermín! Neanche dovessimo contenderci i morti. Ho forse una faccia da avvoltoio affamato di cadaveri? Per me se lo possono tranquillamente tenere, il loro morto.

Il viceispettore si strinse nelle spalle.

– E va bene. Pur di fare il bastian contrario lei è disposta a trasformarsi in colomba pasquale.

– La pianti, Fermín, non basta che ci si prospettino guai a non finire, deve anche fare lo spiritoso!

– Bene, mi piace vederla così! Quando comincia a essere arrendevole mi preoccupò.

Facemmo rotta verso un quartiere di nuova costruzione dalle parti di Trinitat Vella, una distesa di lunghe file di casette a schiera. Erano abitazioni modeste con un microscopico giardino davanti e appartamenti di pochi metri quadri. L'abitante tipo doveva a stento rientrare nel ceto medio. Appena svoltammo nella via indicata avvistammo gli automezzi dei Mossos d'Esquadra. Gli immancabili vicini osservavano tenendosi a distanza dietro le transenne, più con curiosità che con allarme. Un altrettanto immancabile reporter ci bloccò appena scendemmo dalla macchina.

– Siete della Policia Nacional? Affiancherete la polizia autonoma nelle indagini?

Non risposi. Sentii un laconico «Sì» di Garzón.

- Come mai? – attaccò il reporter.
– Perché tutte le forze dell'ordine del paese sono al servizio del cittadino.

Provai qualcosa di simile a un'ondata di imbarazzo e affrettai il passo senza guardarmi indietro, ma non potei fare a meno di cogliere la voce del viceispettore che pronunciava un non meno imbarazzante: – No comment.

Quello che doveva essere il brillante giovane ispettore dei Mossos mi venne incontro. Era sulla trentina, massiccio, non molto alto, con gli occhi verdi e i capelli tagliati a spazzola come un marine. Risultava stranamente attraente. Mi diede la mano con espressione grave.

– Ispettore Petra Delicado? Sono Roberto Fraile. Siamo sulla stessa barca, a quanto pare.

Ci raggiunse Garzón. Fraile gli sorrise.

– Assalito dai giornalisti, a quanto vedo. La cosa migliore è non farci caso. Quando capiscono che perdono tempo si stancano e se ne vanno.

– Sappiamo come comportarci con i giornalisti – risposi a mia volta con un bel sorriso, – sono anni che li sopportiamo.

Lui non diede segno di aver colto il mio avviso ai naviganti, continuò a fare il padrone di casa e ci condusse a vedere il cadavere.

– Ho chiesto di non rimuoverlo finché non l'avessi visto anche tu.

– Il medico legale è già stato qui?

– Sì, il medico e anche il giudice. E abbiamo già raccolto eventuali tracce. Niente di particolare. Dobbia-

mo ancora sentire i vicini, la cosa migliore è che lo facciamo tutti e tre insieme.

– Che bel regalo, ispettore. Con la passione che ha lei per queste cose! – esclamò Garzón.

– Ma che buffo. Vi date del lei?

– La forza dell’abitudine. Delle buone abitudini, intendo.

Mi guardò in faccia per la prima volta. Era stupefatto. E io scoprivo in quel momento che se una donna di una certa età vuole che un uomo giovane si accorga di lei deve ricorrere sistematicamente alla stronzaggine.

– Se per lei va bene, ispettore, possiamo andare a vedere la vittima – disse, affrettandosi a correggere il tiro. Così era già meglio. Probabilmente si stava chiedendo che genere di arpia gli avessero mandato. C’era tempo per fargli capire che non ero il mostro freddo e distante che aveva appena conosciuto; e se alla fine non lo avesse scoperto voleva dire che non se lo meritava.

Entrammo nella casa custodita da agenti in uniforme. Sul pavimento, circondata da una pozza di sangue già annerito, giaceva una donna. Con il volto sfigurato. Aveva addosso un pigiama la cui parte superiore era stata arrotolata al di sopra dei seni. I pantaloni le incorniciavano il ventre nudo, cosparso di segni che sembravano essere tagli profondi. Rimasi inorridita. Fraile se ne rese conto.

– Visione poco piacevole, vero? Si tratta di Paulina Armengol, cinquantacinque anni. Impiegata. Non coniugata. Viveva sola. Il medico legale dice che è stata uccisa verso l’una di questa notte. Qualcuno ha suonato al-

la porta e lei ha aperto. L'assassino l'ha pugnalata ventidue volte, poi le ha tagliato la faccia fino a renderla iriconoscibile. Ha lasciato un foglio sul corpo e se ne è andato.

– Che tipo di foglio?

– Una lettera d'amore.

– Come? – fu la domanda che uscì strozzata dalla gola di Garzón.

– L'hanno portata via con le prove, ma ho fatto una foto. Si legge molto bene.

Me la mostrò sul suo cellulare, ma prima che potessi vedere qualcosa se lo riprese.

– Gliela mando via mail così potete stamparla.

– So leggere su uno schermo.

– Sì, però su carta la vedrà meglio.

– Vuole prestarmi quell'aggeggio una buona volta?

Non reagì alle mie maniere brusche, semplicemente mi passò il telefono. Vidi che Garzón faceva seri sforzi per non ridere.

– Leggo ad alta voce così sente anche il viceispettore: «Carissima Paulina, sai che ti ho amata con tutta la forza del mio cuore. E in fondo sai che ti amo ancora. Ma sei stata così dura con me, dimostrandomi fino a che punto non mi ami, che non ho potuto fare a meno di ucciderti. Non si gioca con i sentimenti. Firmato: Demostene».

– Demostene è un nome inventato, com'è ovvio – sottolineò Fraile del tutto inutilmente.

– Però può dare degli indizi.

– Indizi? E su cosa, ispettore?

- Lei sa chi era Demostene, Roberto?
- Non ne ho idea.
- Il più grande oratore di Atene. Da bambino era balzubiente, ma riuscì a correggere il suo difetto. La leggenda vuole che si esercitasse a parlare con dei sassolini in bocca. Così, grazie alla sua costanza, divenne celebre per i suoi discorsi politici. Poi cadde in disgrazia e finì per suicidarsi.
- Accidenti – disse Fraile. – Se questo può darci una pista, viene da pensare che stiamo cercando un politico.
- O un suicida il cui corpo deve ancora comparire – aggiunsi.
- O un tipo che mastica i sassi – scherzò Garzón.
- Comunque cerchiamo un uomo con una certa istruzione – sentenziai.
- E anche parecchio patetico, perché questa storia che non si gioca con i sentimenti... – aggiunse Garzón.
- È troppo presto per formulare ipotesi. La prima cosa da fare è vedere i parenti e gli amici della vittima – decretai.
- Io comincerei dai vicini – obiettò Fraile.
- D'accordo – dissi. – Se ne occupi lei, allora, la aiuterà il viceispettore. Io devo sbrigare alcune formalità in commissariato.
- Non dica niente ai giornalisti della lettera d'amore. È il tipo di cose di cui vanno matti. Se ci prendono gusto non ce li togliamo più dai piedi.
- Stia tranquillo, Roberto, è tutto sotto controllo.